

# L'identità negata dei rohingya



## Michele Boario

Economista, United Nations Industrial Development Organization (UNIDO), <miche\_b@hotmail.com>

## Marco Gaspari

Consulente in cooperazione allo sviluppo ed esperto di Institutional Building in Asia e America latina, <mrcgaspari@libero.it>

## Luca Sartorelli

Sociologo, Consulente per le Nazioni Unite in Myanmar, <luca.sartore@gmail.com>

La crisi umanitaria che coinvolge il popolo rohingya è stata protagonista delle pagine dei quotidiani degli ultimi mesi, sebbene si tratti di una situazione che affonda le sue radici già negli anni '60 del secolo scorso. Ne descriviamo la genesi, legata agli aspri conflitti etnico-religiosi che caratterizzano il Myanmar. Quali vie di uscita potrà trovare il Governo di Aung San Suu Kyi per porre un rimedio a una situazione di stallo, che pare pregiudicare anche lo sviluppo dell'intero Paese?

**D**all'agosto del 2017 il mondo ha assistito a una nuova crisi umanitaria lungo la frontiera birmano-bengalese che coinvolge i rohingya, da alcuni definiti come la minoranza più perseguitata al mondo (cfr il riquadro qui a fianco). La loro è la storia di una ferita non sanata, che porta con sé una serie di problemi invasivi che affondano le proprie radici nel passato coloniale del Myanmar – già Birmania – e che sono

Il **Myanmar** è uno Stato multietnico. La Costituzione riconosce 135 diversi gruppi che fanno capo a 8 grandi ceppi etnici, anche se le etnie in Myanmar sono più numerose. I bamar, circa un terzo della popolazione, sono il gruppo maggioritario, che controlla l'esercito e il Governo. Le altre sette etnie più numerose sono: i chin, i kachin, i karen, i karen, i mon, i rakhine e gli shan. Il Paese è suddiviso in sette Stati, ciascuno con il nome dell'etnia che lo abita, e in sette Regioni, per lo più abitate dai bamar. I **rohingya** sono una minoranza etnica musulmana sunnita residente prevalentemente nelle zone settentrionali dello Stato di Rakhine. Di lingua indoaria, simile a quella del Bangladesh, i rohingya non sono riconosciuti dal Governo birmano come una delle etnie del Paese e sono di fatto un popolo apolide.

indissolubilmente legati al lento e faticoso percorso di transizione democratica che il Paese sta provando a intraprendere.

Sino al 24 agosto 2017 si stimava che in Myanmar risiedesse circa un milione di rohingya<sup>1</sup>; quel giorno vennero pubblicate le raccomandazioni della Commissione *ad hoc* sullo Stato di Rakhine, istituita dal Governo birmano e presieduta dall'ex Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan (cfr <[www.rakhinecommission.org](http://www.rakhinecommission.org)>). Non erano trascorse 24 ore, che miliziani del locale gruppo estremista noto come ARSA (Esercito Arakan per la Salvezza dei Rohingya) attaccarono postazioni dell'esercito birmano e della locale polizia, uccidendo una decina di membri delle forze di sicurezza birmane. **La reazione dell'esercito si è tradotta in quello che, sin dai primi giorni del settembre 2017, è stato definito da Zeid Ra'ad Al Hussein**, Alto Commissario per i Diritti Umani dell'ONU (UNHCR), **un esempio "da manuale" di pulizia etnica** (cfr anche Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite 2017). Nei primi 60 giorni, circa 600mila rohingya si sono riversati nel vicino Bangladesh, una fuga che secondo Al Hussein costituiva la crisi di rifugiati con il più rapido livello di sviluppo al mondo. L'esodo è proseguito anche all'inizio del 2018, sebbene con tassi più bassi. Gli ultimi rapporti pubblicati dall'Inter Sector Coordination Group, stabilito in Bangladesh e guidato dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM), stimano che sono arrivati in Bangladesh a partire dal 25 agosto 2017 quasi 800mila rohingya, di cui la metà minori (<<https://data.humdata.org/organization/inter-sector-coordination-group>>).

Le parole di chi è riuscito a varcare il confine bengalese raccontano di stupri, uccisioni e violenze indiscriminate. Le immagini satellitari mostrano interi villaggi dati alle fiamme. Medici senza frontiere stima che nelle operazioni di rastrellamento siano rimasti uccisi almeno 6.700 civili, di cui 730 bambini sotto i cinque anni. I rohingya giunti in Bangladesh a seguito di questa ultima crisi si aggiungono ai 200mila che già vi si trovavano: **oggi si contano quasi un milione di persone ammassate in campi di sfollati e insediamenti spontanei in uno dei Paesi più poveri e popolosi del continente asiatico.**

Questa cronaca parla di un odio sedimentato nei confronti di persone che sino a pochi mesi fa rappresentavano più del 2% della popolazione nazionale e il 40% di quella dello Stato di Rakhine, ma a cui da cinquant'anni non è riconosciuto il diritto alla cittadinanza. Per capirne le ragioni, va ripercorsa la storia della regione e preci-

<sup>1</sup> Non essendo cittadini ufficialmente censiti bisogna basarsi su stime (cfr Repubblica dell'Unione del Myanmar 2014).



sato il valore semantico della parola rohingya, termine differentemente compreso a seconda dei contesti di utilizzo.

## La presenza dei rohingya in Myanmar

Sull'origine della presenza rohingya in Myanmar vi è un forte dibattito, con opinioni ormai radicalizzate. La maggioranza dei Go-

verni birmani hanno sostenuto che i rohingya fossero immigrati irregolari del Bangladesh, arrivati in Rakhine a partire dall'epoca coloniale e ancora più massicciamente dopo l'indipendenza del 1948 e la guerra di liberazione del Bangladesh del 1971. Per contro, i rohingya sostengono di essere i diretti discendenti dei mercanti islamici giunti sulle coste dell'Arakan – antico nome del Rakhine – a partire dall'VIII secolo. **Di sicuro vi era una presenza musulmana in Rakhine ben prima del periodo coloniale, attestata sin dal IX secolo.** Questa presenza aumentò in modo esponenziale in epoca coloniale, con l'immigrazione coatta di moltissime famiglie musulmane dall'India e dall'attuale Bangladesh per lo svolgimento di lavori agricoli. Questa incorporazione forzata ha generato nel tempo squilibri sociali e conflitti per il controllo delle risorse economiche, oltre a favorire l'identificazione di alcune categorie occupazionali con alcune identità etniche, rendendo il conflitto endemico.

Sebbene vi siano state tensioni sin dall'indipendenza del Myanmar, la progressiva emarginazione dei rohingya dalla vita politica e sociale inizia con il colpo di Stato del generale Ne Win nel 1962. Alla fine degli anni '70 si assiste al primo grande esodo: circa 200mila rohingya si rifugiarono in Bangladesh a seguito di ripetute violenze e intimidazioni da parte dell'esercito birmano, come le definì Human Rights Watch nel 2013. **Il vero passaggio cruciale negativo tuttavia si ebbe nel 1982, con la promulgazione della *Citizenship Law* (Legge sulla cittadinanza), che sancì di fatto l'impossibilità per i rohingya di essere riconosciuti come cittadini birmani,** definendo l'intera minoranza musulmana di origine bengalese come migranti irregolari, non appartenenti a nessuna delle 135 etnie riconosciute in Myanmar. Da quel momento circa 1,3 milioni di persone



Il Myanmar e lo Stato di Rakhine

sono divenute “senza Stato” e la condizione di marginalità e di isolamento della comunità rohingya è peggiorata drammaticamente. **Da allora il termine “rohingya” si è affermato come l’unico accettato dalla comunità per autodefinirsi, la prova dell’identità negata,** in opposizione al Governo birmano che non accetta l’esistenza di una minoranza etnica rohingya e usa il termine per riferirsi a una fonte di problemi (gruppi di “terroristi”). Agli inizi degli anni ’90 circa 250mila rohingya furono costretti nuovamente a rifugiarsi in Bangladesh a seguito di persecuzioni religiose e violenze di vario genere, venendo accolti in campi per rifugiati. Grazie a un lungo e complesso negoziato tra UNHCR, Myanmar e Bangladesh, circa 230mila persone riuscirono a ritornare in Rakhine entro la fine del decennio.

Questi dati non hanno solo un valore quantitativo, ci comunicano il dramma profondo di un intero popolo, presente nel tempo ma “al di fuori dello spazio”, di fatto rifiutato da tutti. **È importante capire come, in questa sorta di zona d’ombra esistenziale,** senza accesso all’istruzione e ai servizi di base, privati dei fondamentali diritti politici ed economici e con limitata libertà di movimento, **germoglia il seme dell’intolleranza e della sfiducia nei confronti dell’altro.** Nel 2012 le tensioni deflagrarono in violente proteste e scontri della comunità musulmana contro la maggioranza buddista. L’esercito, ancora una volta, reagì con una durissima rappresaglia. L’onda lunga della repressione dette il via a una nuova diaspora. Dal 2012 sino all’inizio dell’attuale crisi, UNHCR stima che almeno 168mila rohingya siano stati costretti ad abbandonare il Myanmar. Oltre al tema dei rifugiati, la crisi del 2012 ha portato con sé la questione altrettanto penosa degli sfollati rimasti nel Paese. La maggior parte di questi erano stati accolti in campi e, secondo l’Organismo delle Nazioni Unite per il Coordinamento delle azioni umanitarie (OCHA), a giugno 2017 si contavano 120mila rohingya alloggiati in 36 campi in Rakhine, alcuni dei quali ospitavano più di 50mila persone.

### **Alle origini dell’attuale situazione**

Gli eventi narrati descrivono solo il percorso di emarginazione, ma non ne spiegano le ragioni. Per comprendere un problema così complesso non basta un’esegesi focalizzata solo sul fattore etnico-religioso, un elemento centrale ma non l’unico. Diverse religioni convivono nel Paese, non senza tensioni: se le comunità hindu, sino-birmane e cristiane sono generalmente tollerate, nei confronti della comunità musulmana, presente soprattutto negli Stati e nelle regioni meridionali, dal Rakhine al Mon, si sono radicati una diffidenza e un malcelato disprezzo generalizzato. Nessuna minoranza è sfuggita negli anni a fenomeni di violenza settaria, inclusi pestaggi, incendi e cacce all’uomo.



Tuttavia, l'eterofobia del nazionalismo birmano ha progressivamente generato una sorta di scala discriminatoria secondo il gruppo di appartenenza, stabilendo un implicito ordine gerarchico delle etnie e della loro "tollerabilità", al cui fondo vi sono i musulmani.

Esiste un altro elemento di contesto che non può essere eluso: **in Myanmar i numerosi conflitti etnici si intrecciano coi problemi di uno sviluppo ineguale nelle differenti aree del Paese** (cfr Boario, Gaspari e Sartorelli 2016). È probabilmente questa una delle questioni meno approfondite, intimamente collegata alla dialettica centro-periferia che il Myanmar si trascina sin dall'indipendenza del 1948. Il Rakhine è uno degli Stati più poveri del Paese e i livelli di inclusione sociale della stessa maggioranza buddista arakanese rimangono estremamente bassi.

Va inoltre ricordato che il Myanmar è tecnicamente in guerra civile da circa 70 anni. A partire dal 1948 diverse minoranze etniche, articolatesi poi in vari gruppi armati, hanno dato il via in vaste aree del Paese a una serie di conflitti ancora oggi non completamente risolti. Nei cosiddetti Stati etnici di Shan, Kachin, Kayin e Kayah vi sono parti significative del territorio interamente controllate dai gruppi armati e inaccessibili per l'esercito birmano. Sono le zone più ricche di materie prime, ma anche le più povere, poiché le politiche di sviluppo hanno privilegiato le zone centrali e più popolose. Su questo fronte, un lento e complicato processo di pace è tuttora in corso. Il precedente Governo aveva raggiunto già nel 2015 un accordo nazionale di cessate il fuoco con alcune sigle, mentre altri gruppi si erano rifiutati di firmare o non erano stati invitati al tavolo dei negoziati.

A questo quadro generale vanno aggiunti gli effetti negativi dei lavori del gasdotto-oleodotto transnazionale che collega il golfo del Bengala con Kunming, in Cina. I lavori, condotti dalla multinazionale cinese CNPC dal 2009 al 2013, non hanno fatto altro che esacerbare le tensioni. La generalizzata confisca dei terreni e le condizioni lavorative proibitive hanno posto le precondizioni per l'esplosione delle violenze del 2012. La marginalità e il sottosviluppo dell'intera regione sono quindi un punto ineludibile per comprendere le cause di questa situazione.

L'attuale Governo è stato accusato da più parti di passività rispetto alla tragedia dei rohingya. Per meglio comprenderne l'atteggiamento, bisogna ricordare la narrazione più popolare presso la maggioranza dell'opinione pubblica birmana, secondo cui i rohingya "non esistono": si tratta di immigrati illegali bengalesi, tra i quali si è infiltrato un folto numero di terroristi che mirano a sovvertire la sicurezza e la stabilità del Paese. L'islam è divenuto il nemico numero uno, da temere e da allontanare, sinonimo di terrorismo e di ISIS.

**Musulmano, di carnagione scura in un Paese che discrimina in base al colore della pelle, e parlante una lingua diversa, il popolo rohingya è la perfetta personificazione del diverso da temere.**

Anche gran parte del 77% di elettori che nel 2015 votarono convintamente per la svolta democratica di Aung San Suu Kyi, nota anche come la Lady, condivide tale narrazione. Potremmo parlare di una sorta di “principio aristotelico” prestato alla politica: “è birmano chi lo è e non è birmano chi non lo è”. E i rohingya non lo sono, né per la maggioranza buddista arakanese del Rakhine, né, soprattutto, per l’etnia dominante bamar. Nell’idea tribale di cittadinanza l’identità nazionale è legata all’etnia ed è immutabile: la naturalizzazione non è concepibile, risulta incompatibile rispetto alla propria cosmogonia. È curioso vedere come il Tatmadaw, l’esercito responsabile della sicurezza nazionale interna e della difesa del Paese, nonché il braccio violento della Giunta militare contro il quale Suu Kyi si era battuta, ora sia applaudito come custode della “birmanità”. Persino la legge del 1982, ritenuta incompatibile da molti osservatori esterni con i principi basilari del diritto internazionale, è portata ad esempio quale garanzia per salvaguardare la cittadinanza.

**Quali scenari possibili?**

**Il Governo di Aung San Suu Kyi ha incontrato non poche difficoltà nell’affrontare la questione dei rohingya, privato com’è dalla Costituzione di un reale controllo sull’esercito** che può – dichiarando lo stato di emergenza – riprendere il potere in qualunque momento. Criticato dalla comunità e dalla stampa internazionale per un atteggiamento troppo passivo, sta provando faticosamente a fare dei passi in avanti. In questa logica può essere interpretato il discorso alla nazione dell’ottobre 2017, nel quale la Lady aveva trattato del ritorno e del reinserimento dei rifugiati in Bangladesh, nel quadro dello sviluppo sostenibile dell’intero Rakhine. In questo senso deve essere letto il *memorandum* tra Myanmar e Bangladesh per il rimpatrio volontario dei rifugiati rohingya stilato il 7 gennaio 2018.

Tuttavia, tra i buoni propositi e la realtà a volte esiste un valico difficilmente sormontabile. A fronte di una richiesta iniziale del Bangladesh di facilitare il rimpatrio di 15mila persone a settimana, il Myanmar avrebbe accettato che sole 300 persone al giorno, ovvero 1.500 persone a settimana, siano rimpatriate. A questa velocità, se tutte le 900mila persone rifugiatesi in Bangladesh volessero fare ritorno in Rakhine, occorrerebbero più di 11 anni. La crisi, per quanto apparentemente normalizzata, è lunga dall’essere risolta.



Quali sono gli scenari futuri? Parte dei profughi farà probabilmente ritorno, anche se l'ampiezza dell'ultimo esodo potrà mutare la composizione etno-demografica del Rakhine. La sensazione è che la ferita che ha lacerato il tessuto di questa regione non si potrà rimarginare così facilmente. Servirà del tempo, forse non basterà una generazione per riavvicinare i cittadini del Rakhine agli apolidi rohingya, accomunati dalla miseria ma divisi da una carta di identità. Infatti, come concordemente viene rilevato, **non ha senso organizzare il rimpatrio se non si risolve il problema della cittadinanza negata** (cfr UNHCR 2013)<sup>2</sup>. È dunque indispensabile una decisione "politica", difficile perché tocca una questione di identità, evidentemente non solo dei rohingya.

### **Gli effetti della crisi sulle prospettive di sviluppo del Paese**

La tragedia rohingya non è solo un dramma umano, può ripercuotersi negativamente anche sulle possibilità di sviluppo del Myanmar. Ad esempio si stima che il Myanmar abbia un potenziale turistico paragonabile a quello della vicina Thailandia, che riesce ad attirare 20 milioni di turisti l'anno, ma le notizie sulla pulizia etnica e la conseguente percezione di insicurezza e conflitto generalizzato hanno già provocato una drastica riduzione delle prenotazioni per l'anno corrente. **Per rilanciare il turismo, oltre a migliorare la propria ricettività alberghiera, il Myanmar dovrebbe riuscire a dare un'immagine di serenità ed efficienza**, che capovolga la percezione attuale, segnata dalle drammatiche scene dell'esodo e dei villaggi bruciati.

Il rischio politico associato alla crisi rohingya si ripercuote negativamente anche sulle decisioni di investimento dei potenziali imprenditori stranieri. **Il Paese ha un gran bisogno di infrastrutture e dovrebbe riuscire ad aprirsi a nuovi mercati diversificando la propria produzione ed esportando merci a più alto valore aggiunto**. La strada più rapida per raggiungere questi obiettivi passa attraverso gli investimenti diretti esteri, tuttavia l'incertezza generata dalla crisi umanitaria rimanda le decisioni a un momento di maggiore stabilità, rallentando le prospettive di crescita e di riduzione della povertà.

Infine, non meno rilevanti sono gli effetti sul rapporto con la comunità internazionale. Il processo di riforma iniziato nel 2011 e culminato con le libere elezioni del 2015, che hanno portato Suu Kyi al Governo, è stato favorito dal rinsaldarsi delle relazioni di-

<sup>2</sup> Cfr Refugees International, <[www.refugeesinternational.org/advocacy-letters-1/rohingyarepatriation](http://www.refugeesinternational.org/advocacy-letters-1/rohingyarepatriation)>.



plomatiche con l'Occidente. Le aperture da parte di Stati Uniti ed Europa, condizionate al rispetto dei diritti umani e civili, hanno permesso al Paese di svincolarsi dall'influenza cinese, adottando una politica estera più bilanciata e mettendo fine a mezzo secolo di isolamento internazionale. L'economia e lo sviluppo politico ne hanno fortemente beneficiato: nel periodo 2012-2015 migliaia di prigionieri politici sono stati liberati, si è scatenata una vera e propria corsa all'investimento e la crescita economica ha registrato valori tra i più alti al mondo (intorno all'8% annuo, secondo i dati dell'Asian Development Bank del 2017).

**Ora l'indignazione e la delusione per il mancato rispetto dei diritti umani in Rakhine rischiano di fermare o rallentare questo processo virtuoso.** Diversi Paesi, in particolare anglosassoni, hanno ipotizzato di reintrodurre le sanzioni; nell'ottobre scorso la Banca mondiale ha sospeso parte della propria iniziativa di sostegno al bilancio, destinata a favore della stabilità economica e al miglioramento dei servizi sociali di base. Analogamente, numerosi donatori bilaterali e diverse altre agenzie di sviluppo multilaterali stanno ridiscutendo il proprio impegno a favore del Paese.

### **La visita del Papa: significato e valore**

Il Myanmar è forse uno dei Paesi più spirituali dell'Asia: ogni passaggio della vita, ogni parte della giornata, è scandito da rituali ricchi di simbologia. In ogni abitazione, anche la più umile, vi è un'area dedicata al culto. Le confessioni diverse dal buddismo theravada, incluso il cristianesimo, non hanno tuttavia vita facile al di fuori di Yangon, tanto che l'intolleranza religiosa è uno dei fattori che hanno generato la crisi dei rohingya.

In questo duplice scenario di forte dimensione spirituale e intolleranza religiosa si colloca la visita di papa Francesco del 2017 in Myanmar. Mentre, dopo l'esplosione della crisi, molti Paesi prendevano le distanze dal Governo birmano, la diplomazia vaticana organizzava il viaggio apostolico che il Papa ha compiuto dal 26 novembre al 2 dicembre del 2017, visitando il Paese e il vicino Bangladesh. Si è trattato di un segnale in controtendenza, orientato a mantenere aperto il dialogo con un Governo che, nonostante le contraddizioni e i limiti rilevati, rappresenta al momento l'unico interlocutore con il quale discutere un futuro di pace e migliori condizioni di vita per il popolo birmano. **La visita papale, giocata nel difficile equilibrio tra il Governo, l'esercito e la minoranza rohingya, può essere letta come un tentativo di facilitare la relazione tra il potere e i diversi gruppi religiosi ed etnici del Paese.**





La visita apostolica in Myanmar, la prima nella storia, è stata un momento cruciale per molte ragioni, innanzitutto per la piccola comunità cattolica birmana, ma non solo. Consapevoli di essere minoranza in un Paese dove il buddhismo è religione predominante, i cristiani birmani sono accomunati da un forte sentimento di solidarietà e sono visti dal resto della popolazione come un blocco confessionale unico, senza significative distinzioni. Di riflesso, tutta la cristianità birmana, la cui storia ed esistenza è stata riconosciuta per la prima volta, ha beneficiato del viaggio, ottenendo un accreditamento istituzionale inaspettato.

Non vi è dubbio che la personalità e lo stile semplice del Pontefice abbiano contribuito ad accrescerne il fascino. Ma ha aiutato anche un certo esotismo nella percezione del cristianesimo da parte dei birmani. In un Paese ricco di contrasti, convivono l'eterofobia di una parte della popolazione e l'ammirazione, mista a soggezione, di un'altra parte per tutto ciò che viene dall'Occidente. In quanto leader spirituale, e leader della religione degli europei e degli americani, il Papa gode di grande autorevolezza.

Il Myanmar spirituale ha vissuto questo evento come una benedizione e un buon auspicio per il proprio futuro. Inoltre, dopo 50 anni di isolamento, la presenza di papa Bergoglio ha sancito il ritorno a un'agognata normalità, il riconoscimento del proprio Paese come parte di una comunità internazionale moderna, libera di accogliere e non timorosa di mostrarsi all'altro.

Alterando il programma definito in accordo con la diplomazia vaticana, la massima autorità militare birmana, il generale Min Aung Hlaing, ha insistito per essere ricevuto per primo, scavalcando in questo modo la leader *de facto* Aung San Suu Kyi. Al di là delle vere intenzioni di questa ardita mossa protocollare, l'episodio mostra quanto il viaggio papale sia stato considerato un evento di altissimo livello. Lo conferma anche la presenza all'udienza pubblica con Bergoglio dei rappresentanti delle più potenti famiglie birmane, inclusi i cosiddetti "crony"<sup>3</sup>, oltre all'ampia copertura dei media locali con foto, articoli e approfondimenti sul Papa e sul cristianesimo.

Le critiche e le polemiche a livello internazionale attorno alla parola "rohingya" si sono percepite a malapena in Myanmar. **La scelta di non pronunciare quella parola da parte del Pontefice e di parlare invece la lingua del Governo ospitante ha mostrato la prudenza della diplomazia vaticana.** Nel resto del mondo il termine "rohingya" simboleggia persecuzioni e diritti umani violati, ma come osservato precedentemente non è così in Myanmar. Con

<sup>3</sup> Il termine "crony" nell'inglese birmano indica gli "intimi", gli amici più stretti e i parenti più cari della classe dirigente.

il suo intervento pacato, in punta di piedi, papa Bergoglio ha dimostrato di avere piena coscienza della delicatezza della situazione.

Rivolgendosi *in primis* alla piccola comunità cattolica, il Pontefice ha parlato dell'importanza di investire nei giovani e nell'educazione di qualità, ma ha anche sottolineato che il futuro del Myanmar dovrà basarsi «sul rispetto della dignità e dei diritti di ogni membro della società, sul rispetto di ogni gruppo etnico e della sua identità [...] che consenta a ciascun individuo e ad ogni gruppo – nessuno escluso – di offrire il suo legittimo contributo al bene comune» (papa Francesco 2017). La presenza del Santo Padre in Myanmar – certamente di grande significato per le comunità cristiane – è stata un segnale di solidarietà verso un Paese che rimane in grande difficoltà ad affrontare le proprie sfide di sviluppo e che rischia sempre un pericoloso ripiegamento su di sé. Si inserisce nella logica pastorale del presente Pontificato, preoccupato di portare in rilievo ciò che è ritenuto marginale, di richiamare alla priorità dell'accoglienza del “diverso”, di aprire la Chiesa a un dialogo costruttivo con il resto del mondo.

ASIAN DEVELOPMENT BANK (2017), *Myanmar: economy*, <[www.adb.org/countries/myanmar/economy/](http://www.adb.org/countries/myanmar/economy/)>.

BOARIO M. – GASPARI M. – SARTORELLI L. (2016), «La svolta democratica nel Myanmar di Aung San Suu Kyi», in *Aggiornamenti Sociali*, 5, 400-410.

CONSIGLIO PER I DIRITTI UMANI DELLE NAZIONI UNITE (2017), *Situation of human rights of Rohingya Muslims and other minorities in Myanmar*, Risoluzione S-27/1, 5 dicembre, in <<https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/G17/358/08/PDF/G1735808.pdf?OpenElement>>.

PAPA FRANCESCO (2017), *Incontro con le autorità birmane, con la società civile e il corpo diplomatico*, 28 novembre, in <[www.vatican.va](http://www.vatican.va)>.

HUMAN RIGHTS WATCH (2013), “*All You Can Do is Pray*”. *Crimes Against Humanity and Ethnic Cleansing of Rohingya Muslims in Burma's Arakan State*, <[www.hrw.org/report/2013/04/22/all-you-can-do-pray/crimes-against-humanity-and-ethnic-cleansing-rohingya-muslims](http://www.hrw.org/report/2013/04/22/all-you-can-do-pray/crimes-against-humanity-and-ethnic-cleansing-rohingya-muslims)>.

REPUBBLICA DELL'UNIONE DEL MYANMAR (2014), *Myanmar Population and Housing Census Thematic Report on Migration and Urbanization*, in <<http://myanmar.unfpa.org>>.

UNHCR (2013), *UNHCR prepared to discuss return arrangement, outlines preconditions for Rohingya refugees returns*, <[www.unhcr.org/en-ie/news/briefing/2017/12/5a2a61694/unhcr-prepared-discuss-return-arrangement-outlines-preconditions-rohingya.html](http://www.unhcr.org/en-ie/news/briefing/2017/12/5a2a61694/unhcr-prepared-discuss-return-arrangement-outlines-preconditions-rohingya.html)>.

# Cristianesimo in Myanmar

La presenza dei missionari cristiani in Myanmar non è mai stata facile. L'iniziale tolleranza da parte di regnanti illuminati – come il giovane re Tanninganwe (1689-1733), che concesse agli italiani la licenza di predicare e di edificare chiese – fu seguita da periodi di forte ostilità, durante i quali missioni portate avanti con gran fatica dovettero chiudere miseramente. L'unica alternativa per i missionari era data dal rifugiarsi nelle zone più remote del Paese, per evitare vere e proprie persecuzioni. Non è un caso che, a cinquecento anni dall'arrivo dei primi missionari (l'anniversario ricorreva nel 2014), le comunità cristiane più numerose siano diffuse soprattutto nelle zone montane e di confine, come lo Stato del Chin e del Kachin al nord, o nelle valli Shan e Karen, verso la Thailandia.

La Chiesa cattolica, presente stabilmente in Myanmar dal 1866, subì un duro attacco negli anni del regime di Ne Win (1962-1981), che espulse dal Paese più di duecento religiosi. Dopo queste vicende difficili, le relazioni della Chiesa di Roma con il Myanmar si sono intensificate negli ultimi anni. Aung San Suu Kyi è stata ricevuta in Vaticano due volte e attualmente sono presenti in Myanmar 16 diocesi per circa 600mila fedeli (poco più dell'1 per cento della popolazione). Da marzo 2017 inoltre il Parlamento birmano ha riconosciuto all'unanimità lo Stato Vaticano. L'inizio delle relazioni diplomatiche è stato ratificato con la nomina a Nunzio apostolico del coreano Paul Tsang In-Nam, già ambasciatore della Santa Sede in Thailandia e Cambogia. Ciononostante, i missionari e i preti cattolici sono tutt'oggi costretti a tenere un profilo basso e devono affrontare quotidianamente difficoltà di varia natura, anche pratica, per svolgere il loro ministero, soprattutto nelle diocesi rurali. A questi disagi si somma il costante controllo a cui è sottoposto il loro lavoro, ostacolato e a volte impedito da una macchina burocratica che rimane ancora molto rigida e militarizzata. Il Vaticano è a conoscenza di questa situazione e l'apertura delle relazioni diplomatiche rappresenta sicuramente un passo in avanti che renderà la vita di queste diocesi meno difficoltosa. Un altro segno tangibile di riconoscimento e attenzione nei confronti dei cattolici del Myanmar è stato dato da papa Francesco nel 2015 con la nomina per la prima volta a cardinale di un vescovo birmano, più precisamente di Charles Maung Bo, salesiano e arcivescovo di Yangon (nella foto in alto).

*Michele Boario, Marco Gaspari, Luca Sartorelli*



Il cardinale Charles Maung Bo.